

Francesca Campagna Cicala

IL POLITTICO DI CALA SAN PAOLO
NELLA CONTRADA DI BRIGA

Nella chiesa parrocchiale di San Paolo e San Nicolò nella contrada di Cala San Paolo a Briga marina (Messina), costruita negli anni 1932-35, si trova un polittico una volta situato nell'antica piccola chiesa dedicata a San Paolo Apostolo, che raffigura al centro la *Madonna che allatta il Bambino*, ed ai lati a sinistra *San Pietro e San Giovanni Battista*, a destra *San Paolo e San Giovanni Evangelista*; nella cimasa la figura dell'*Eterno benedicente*, con a sinistra *San Benedetto* e a destra *San Placido* (fig. 1).

Il polittico purtroppo è stato manomesso, ridipinto e alterato irrimediabilmente a seguito di un restauro ottocentesco, effettuato per volontà del reverendo abate Severino Cianciolo nel 1822, come documenta un cartiglio posto al margine inferiore destro. Interventi successivi, uno nel 1940, ed uno più recente¹, non hanno potuto rimediare ai gravissimi danni subiti dall'opera che vistosamente consistono nella riduzione degli scomparti laterali, nell'abbassamento dello scomparto centrale, nel rifacimento della parte superiore in cui l'*Eterno* è un'interpolazione ottocentesca. Questo rimaneggiamento, è ben visibile nel retro del polittico poiché la traversa dello scomparto centrale è sensibilmente più bassa rispetto alle laterali. Evidentemente il polittico deve essere stato smembrato o fortemente danneggiato in epoca antica con la perdita anche dell'incorniciatura, ed in questo rimaneggiamento si può cautamente ipotizzare che lo scomparto centrale sia stato tagliato della parte inferiore e quindi ribassato sconvolgendo l'unitarietà del polittico che non rispetta né la continuità del piano di posa in basso, né in alto il ritmo delle centinature, mentre, se si rialza la parte centrale fino all'altezza dell'inizio degli archi centinati degli scomparti laterali prima che fossero

¹ *Parrocchia S. Paolo e S. Nicolò in Briga Marina*, opuscolo a cura della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina, catalogo e coordinamento a cura di C. Ciolino, Messina 2004.

resecati, si può ritenere che l'asse centrale, senza il nuovo inserto con l'*Eterno*, venisse a coincidere in altezza con le assi laterali. Relativamente alla superficie pittorica, al di là delle lacune messe in evidenza dall'ultimo restauro, in tempi antichi devono essersi verificati danni per abrasioni e cadute di colore, cui si è cercato di porre rimedio con pesanti ridipinture e con ripassi lineari delle fisionomie e dei contorni con esiti pittorici piuttosto ottusi e scadenti.

Lo stato attuale del polittico perciò pone notevoli difficoltà di lettura, accresciute anche dalla mancanza di notizie sia antiche che recenti², sulla sua connotazione originale e sulle circostanze che ne hanno potuto determinare lo stravolgimento di cui è frutto l'intervento ottocentesco.

L'opera si può datare tra i primi decenni e la metà del XV secolo e gli elementi formali, nonostante la lettura travisata dalle ridipinture, rimandano ad influenze veneto-adriatiche percepibili soprattutto negli scomparti laterali con le figure dei Santi, secondo una tendenza allora prevalente nel gusto della committenza anche per gli stretti rapporti commerciali con le sponde adriatiche, sia veneto-marchigiane che dalmate, come testimoniano altre opere dello stesso periodo a Messina, oggi al Museo, e nel territorio messinese. Vi si legge infatti una derivazione da repertori che richiamano quella formulazione di una maniera veneziana della seconda metà del Trecento, ancora aderente a tipologie bizantine nelle lunghe e ieratiche figure dai volti bruniti e con tratti marcati, che, isolati o nelle forme più complesse dei politici, rispondono ancora a caratteri di ieratica iconicità. La peculiare fisionomia di questa ricchissima tradizione, assorbita da Paolo Veneziano e costantemente e gradualmente tradotta in chiave gotica, offre una ricchissima serie di spunti raccolti anche fuori Venezia nell'entroterra e lungo le coste adriatiche dell'una e dell'altra sponda, raggiungendo anche la Sicilia e Messina: è appunto alla tradizione di Paolo Veneziano o di Lorenzo Veneziano che può riallacciarsi la fisionomia complessiva del polittico. La parte centrale però, che raffigura la *Madonna dell'Umiltà*, si configura secondo una redazione iconografica che non segue la tipologia veneto-adriatica dove la

² Le poche citazioni che riguardano il dipinto si trovano in G. LA CORTE CAILLER, *Il mio Diario. 1893-1903*, a cura di G. Molonia, Messina 1998, p. 205; in *Messina e dintorni*, Guida a cura del Municipio, Messina 1902, p. 392; in G. DI MARZO, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo 1903, p. 30; nel saggio di G. LA CORTE CAILLER, *La pittura in Messina nel Quattrocento (con documenti per la maggior parte inediti)*, in "Archivio Storico Messinese", VI, 1905, p. 81; e più recentemente in F. CHILLEMI, *I casali di Messina. Strutture urbanistiche e patrimonio artistico*, Messina 2004, p. 272, e nell'opuscolo di cui alla nota 1.

Madonna dell'Umiltà, pure presente in dipinti isolati o nei polittici, è aderente ad una formula di fonte boema diffusa a Venezia e da lì nei centri adriatici intorno alla fine del Trecento³, ma segue piuttosto l'iconografia della *Madonna dell'Umiltà* nota per la celebre tavola di Bartolomeo da Camogli a Palermo (fig. 2), per gli esemplari del “Maestro delle tempere francescane” e di Roberto d'Oderisio in San Domenico Maggiore a Napoli (fig. 3), e per un affresco di un ignoto pittore in San Pietro a Maiella pure a Napoli, ed ancora per un altro dipinto su tavola, molto vicino stilisticamente e iconograficamente a quello napoletano di Roberto d'Oderisio, conservato nel Seminario Arcivescovile di Monreale (fig. 4). Tutte queste opere, molto simili tra loro e datate all'incirca nel quinto decennio del Trecento, derivano dalla tipologia della *Madonna dell'Umiltà* di sicura origine avignonese sia sotto il profilo devozionale che iconografico. Questo soggetto di inedita attitudine espressiva nel rarefatto naturalismo della composizione, nasce infatti nella corte papale di Avignone, e probabilmente, secondo una proposta di Ferdinando Bologna⁴, da un prototipo databile intorno al 1317 di Simone Martini, il quale più tardi, intorno al 1343, ne avrebbe dato un'ulteriore versione leggermente diversa nella lunetta di Notre Dame-des-Doms ad Avignone da cui deriverebbero sia la *Madonna* di Palermo del Pellerano sia quella dell'Oderisio in San Domenico a Napoli⁵, opere in cui il profondo significato religioso del soggetto viene espresso con una sublime ed aristocratica eleganza nelle raffinate sembianze della Vergine, creatura che rispondeva alle esigenze devozionali ed al contempo si adeguava al clima di raffinato laicismo della corte avignonese. Avignone era in quel momento il punto di riferimento di una cultura cortese adottata in Catalogna come nella Napoli angioina, e la Sicilia aragonese non resta estranea: basti ricordare che il vescovo benedettino Marziale ad Avignone nel 1375 perorare la causa dell'investitura di Federico IV presso il papa Gregorio XI, aveva commissionato all'artista senese Giovanni di Bartolo allora attivo ad Avignone il *Busto reliquiario di Sant'Agata*, reliquiario che, morto il vescovo nel 1376, fu portato a Catania dal successore Elia de Vaudron anch'egli limosino, vescovo dal 1376 al '78⁶.

³ A. DE MARCHI, *Gentile da Fabriano*, Milano 2006, p.63.

⁴ F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli. 1266-1414*, Roma 1969, pp. 303-304.

⁵ Cfr. P. LEONE DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina. Da Carlo I a Roberto il Saggio*, Firenze 1986, p. 409. Cfr. pure V. ABBATE, in G.C. ARGAN, V. ABBATE, E. BATTISTI, *Palermo. Palazzo Abatellis*, Palermo 1991, p. 53.

⁶ C. SIGNORELLO, *Il reliquiario a busto di sant'Agata*, in *Agata Santa. Storia, arte, devozione*, catalogo della mostra (Catania), Milano 2008, p. 41.

Questa versione della *Madonna dell'Umiltà* dunque chiaramente ricalcata su un prototipo diffuso almeno un cinquantennio prima ed inserita nel contesto di un polittico che denota altre ascendenze culturali - di origine veneto-adriatica, s'è detto - porta ad interrogarsi sulle circostanze, certamente non casuali, che hanno potuto determinare questo innesto.

P. Placido Samperi⁷ nella sua *Iconologia*, parlando della chiesa di Santa Maria Maddalena della Valle di Giosafat a Messina, da poco ampliata dopo che i monaci benedettini vi si erano trasferiti dal monastero di San Placido Calonerò, riferisce che “in una bene ornata cappella, si riverisce l'antica Imagine di Nostra Signora che dà il celeste latte al Bambino” che era stata trasportata per volere dell'abate Don Flaminio Patè, intorno al 1641 circa, dalla chiesetta di Cala San Paolo. L'abate, per l'antichità dell'effigie ed “affinché non perisse la memoria della lettera della Madonna che nella chiesa di San Paolo all'ora si celebrava... ingegnosamente la trasformò apponendo in caratteri greci ad oro il titolo “H EPISTOLOGRAPHOS” trasformandone così l'originaria connotazione iconografica con una versione aderente al culto della Madonna della Lettera che in quel momento - nella prima metà del Seicento - acquistava un grande significato religioso e politico. Il Samperi ne riproduce anche l'immagine così come era stata trasformata al momento del suo trasloco nella chiesa messinese (*fig. 5*), ma si vede chiaramente come si tratti della stessa immagine della *Madonna dell'Umiltà* che si ritrova nello scomparto centrale del polittico di Cala San Paolo.

La chiesa di Cala San Paolo, come riferisce il Buonfiglio “si vede... fabbricata in honore di questo Santo alla marina di sotto il Monastero di San Placido de Padrini Benedettini molto antica, e da loro posseduta con le molte entrate ch'ella ha...”⁸, ed era quindi sotto la giurisdizione del monastero benedettino di San Placido Calonerò, monastero che fin dalla sua fondazione aveva goduto dell'attenzione di prelati autorevoli in contatto con la corte aragonese. L'ordine benedettino aveva un profondo radicamento a Messina fin dai tempi normanni; nel 1248 era divenuto Priorato generale dell'Ordine, ma dopo un periodo di splendore la sua importanza decadde, ed il Priorato divenne beneficio ecclesiastico dei pontefici da conferire col sistema delle commende.

⁷ P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria...*, Messina 1644, rist. anastatica Messina 1990, pp. 282-283.

⁸ G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606; ed. a cura di Pietro Bruno, Messina 1985, p. 57 b.

Secondo le attestazioni degli storici, una piccola comunità benedettina si formò nei pressi del villaggio di Giampileri e nel 1364 ottenne dall'arcivescovo Dionisio da Murcia l'autorizzazione alla fondazione di un convento da dedicare a San Placido⁹. Primo priore venne eletto Leonardo de Astasio, uno dei quattro nobili che si erano ritirati nel territorio di Giampileri, e che erano stati aggregati alla congregazione benedettina dal Beato Angelo Senisio del monastero di San Nicolò l'Arena¹⁰. Nel 1369 papa Urbano V elevò il priorato alla dignità di abbazia che pose direttamente sotto la sua giurisdizione¹¹, ma successivamente per le esigenze della comunità, si dovette fondare un nuovo monastero che fu iniziato nel 1376, godendo anche di numerose elargizioni dello stesso Federico¹², e portato a termine nei primi decenni del Quattrocento in un terreno donato da D. Andrea Vinciguerra situato un miglio più a nord. Fu sotto l'abate Placido Campolo che nel 1432 i monaci si trasferirono nella nuova sede che mantenne il titolo abbaziale, mentre San Placido vecchio rimase grancia.

La prima fondazione di San Placido si colloca in un momento di forte espansione dell'ordine benedettino e soprattutto diventa un importante avamposto nel processo di latinizzazione di un intero territorio alle porte di Messina, fino ad allora caratterizzato dalle preponderanti tradizioni bizantine radicate dal monachesimo basiliano¹³. La sua fondazione però si colloca in un periodo che vede in uno stretto giro di anni anche la rifondazione dei monasteri di San Nicolò l'Arena, di Santa Maria di Maniace, di San Martino delle Scale, sotto la guida di prelati e abati in stretti rapporti tra loro favoriti anche dall'interessamento di Federico IV, tendente ad affermare la sua supremazia sul governo dell'isola anche attraverso la politica religiosa. Era stato Marziale, per la sollecitudine dello stesso Federico ad occuparsi nel 1359 di riunificare i monasteri di Santa Maria di Licodia e di San Leone e

⁹ P. SAMPERI, cit., p. 281; R. PIRRI, *Sicilia Sacra...*, tomo II, notizia secunda, Palermo 1733, pp. 1137-1138; C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, tomo II, Messina 1758, pp. 233-234; A. BONIFACIO, *Il monastero benedettino di S. Placido Calonerò e la sua Biblioteca*, in "Archivio Storico Messinese", anno LXXV-LXXVI (1975-1976), III serie, vol. XXVI-XXVII, p. 97.

¹⁰ V.M. AMICO, *Siciliae Sacrae libri quarti integra pars secunda...*, Catania 1733, p. 14; R. PIRRI, cit., p. 1163.

¹¹ A. BONIFACIO, cit., p. 97.

¹² I. CARINI, *Cronichetta inedita di S. Placido di Calonerò*, in "Archivio Storico Siciliano", a. III, 1978, p. 121; F. LIONTI, *Una cronichetta inedita. S. Placido Calonerò*, in "Archivio Storico Siciliano", nuova serie, a. XIII, 1988, p. 282.

¹³ F. CHILLEM, cit., pp. 211 e 223.

a fissare la sede in San Nicolò l'Arena¹⁴, e lo stesso arcivescovo aveva mantenuto stretti rapporti con il catalano Guglielmo Mostrio quando questi, alla morte dello Spinola, nel 1362 era divenuto arcivescovo di Monreale dopo avere ricoperto questa carica a Messina, promosso dallo stesso Federico che a sua volta aveva nominato nella città peloritana Dionisio da Murcia. Nella narrazione degli storici appare chiaramente l'ingerenza del sovrano nelle nomine conferite a questi personaggi che lo avevano seguito nelle sue imprese, nomine poi avallate dal papa, come era avvenuto anche per Dionisio da Murcia, autorevole prelado, uomo insigne nell'Università di Parigi, che ritrovandosi a Catania alla corte del re, ottenne lettere che gli riconoscevano i feudi appartenenti alla chiesa messinese, "giacché come feudatario prestatò avea l'ubbidienza e fideomagaggio al re"; Dionisio poi aveva per suo vicario generale Fra Lucido di Murcia dello stesso ordine eremitano, cui nello stesso anno "diede in facoltà di edificarsi il monastero di San Placido dei Padri Benedettini"¹⁵. A queste premesse abbastanza eloquenti del clima in cui nacque il convento, sarà opportuno ricordare il ruolo del Beato Angelo Senisio, presente nell'opera di moralizzazione di Santa Maria di Maniace come nella rifondazione di San Martino delle Scale e di San Placido Calonerò dove il Senisio aveva fatto eleggere priore Leonardo de Astasio che gli era stato collaboratore nella riorganizzazione di San Martino delle Scale voluta dallo Spinola quando ne era divenuto abate¹⁶.

Pur nella breve sintesi di questa trama molto complessa ed intrigante in cui trova spazio anche la fondazione di San Placido, non si può non accennare ai rapporti che questi prelati intrattenevano con la corte papale di Avignone, dove era stato Marziale, ma dove anche lo Spinola aveva ricevuto importanti incarichi da Clemente VI¹⁷, e dove lo stesso Dionisio da Murcia, dovette avere rapporti con Urbano V che lo confermava, dopo la nomina di Federico, al soglio messinese. Appare assai allettante allora l'eventualità che nel momento in cui venivano fondati il convento e l'annessa chiesa, si possa essere presa l'iniziativa di dotarla di un'immagine sacra, che, escludendo il ricorso ad un modello di tipo bizantino, troppo lontano dalla cultura e dalle intenzioni dei fautori e dei fondatori, potrà essere stata individuata in un modello che aveva avuto la sua formulazione originaria in

¹⁴ R. PIRRI, cit., p. 1162; V.M. AMICO, cit., p. 13.

¹⁵ C.D. GALLO, *Annali*, cit., pp. 233-234.

¹⁶ V.M. AMICO, cit., p. 15.

¹⁷ Cfr. M.G. PAOLINI, scheda n. 1, in *XV Catalogo di opere d'arte restaurate (1986-1990)*, Palermo 1994, p. 20.

Avignone, ma che aveva raggiunto la Sicilia con gli esemplari del Pellerano e di Monreale.

È una cauta ma suggestiva ipotesi di Maria Grazia Paolini¹⁸ che la tavola di Monreale possa essere stata commissionata dall'arcivescovo genovese Emanuele Spinola, che promosse la rifondazione di San Martino delle Scale quando ne divenne abate dopo essere stato vescovo della diocesi monrealese, cui si può aggiungere che nel periodo della riorganizzazione dell'abbazia era stato coadiutore del Senisio quel Leonardo de Astasiis poi primo priore di San Placido il vecchio dal 1364 al 1367. Se la *Madonna dell'Umiltà* di Monreale si può datare intorno agli anni '50, giusto quando San Martino si affermava in quel medesimo processo di espansione dell'ordine benedettino, è plausibile pensare che volendo dotare di una sacra effigie la chiesa del primo convento di San Placido, si fosse guardato al modello autorevole per un'immagine emblematica sotto il profilo devozionale, che aveva il suo prototipo in quegli ambienti della curia avignonese così frequentata dai prelati cui erano affidate le più importanti cariche nella gestione della politica ecclesiastica dell'isola, già adottato appunto nell'esemplare monrealese. Ed in questo caso potrebbe essersi verificato il fatto che, quando costruito il nuovo convento a Calonerò i monaci vi si trasferirono nel 1432 trasportando la sacra immagine nella nuova chiesa, se ne volle replicare l'effigie divenuta ormai oggetto di culto presso la comunità locale inserendola in un contesto che rispondesse a nuove esigenze di carattere religioso e politico maturate nel frattempo.

Purtroppo però non vi è alcun appiglio documentario per affermare che esistesse un dipinto in San Placido vecchio da cui potrebbe derivare l'immagine della chiesetta di Cala San Paolo. Resta comunque la forte suggestione di un'ingerenza benedettina, data anche la dipendenza della chiesa dal monastero, che può avere influito nella scelta di un modulo iconografico a quel tempo consolidato a giudicare da altri esemplari che nella prima metà del Quattrocento compaiono in chiese dell'Ordine o che da esse ne provengono.

Infatti questa versione della *Madonna dell'Umiltà* con le stesse connotazioni iconografiche, situata al centro di un polittico, si trova anche in due polittici, uno proveniente a Castello Ursino dalle raccolte benedettine, e un altro in Santa Maria di Maniace a Bronte. Il polittico di Cala San Paolo non presenta relazioni stilistiche con l'opera catanese né con quella di Maniace; ma è un caso abbastanza interessante che tutte e tre le opere adottino nello

¹⁸ *Ibidem*.

scomparto centrale l'immagine della *Madonna dell'Umiltà* iconograficamente derivata dal prototipo avignonese e, plausibilmente, dalla versione del Seminario di Monreale.

Su questa circostanza si crede di poter approfondire l'indagine, e verificare anche se l'immagine veneratissima "così per la bellezza come per l'antichità" che D. Flaminio volle trasferire nel suo monastero di Santa Maria Maddalena, sia appunto la *Madonna dell'Umiltà* effigiata nella parte centrale del polittico, estrapolata e modificata per le esigenze di culto dettate dalla nuova destinazione, per tornare poi alla sua redazione unitaria ed originaria, una volta che l'opera tornava alla sede di provenienza a seguito delle complesse vicende attraversate dalla chiesa della Maddalena.



Fig. 1. Ignoto sec. XV, *Polittico*. Briga marina (Messina), chiesa parrocchiale di San Paolo e San Nicolò.



Fig. 2. Bartolomeo da Camogli, *Madonna dell'Umiltà*. Palermo, Galleria Regionale della Sicilia, Palazzo Abatellis.



Fig. 3. Roberto d'Oderisio, *Madonna dell'Umiltà*. Napoli, chiesa di San Domenico Maggiore.



Fig. 4. Ignoto sec. XIV, *Madonna dell'Umiltà*. Monreale, Seminario Arcivescovile.



Fig. 5. Ignoto sec. XVII (Placido Donia?), *Madonna dell'Umiltà*, incisione in P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine...*, Messina 1644.